

In *Lessico per la Repubblica. Dal Risorgimento all'integrazione europea*, diretto da Maurizio Ridolfi, Bologna, Il Mulino, 2025, pp. 777-779

La repubblica italiana nata con il referendum del 2 giugno 1946 non ha un museo specifico che ne illustri la storia. Per trovare richiami alle vicende e alle tradizioni repubblicane succedutesi nella penisola in età contemporanea (da quelle sorte alla fine del Settecento sull'onda della Rivoluzione francese fino a Venezia e Roma nel 1848-49), occorre recarsi ai musei del Risorgimento o affidarsi alle collezioni dei musei civici sparsi sul territorio nazionale. Le tre macro-stagioni dell'Italia unita, con i rispettivi regimi che le hanno caratterizzate (monarchia liberale, regime fascista, democrazia repubblicana), hanno proiettato di volta in volta sul passato domande, attese, immagini differenziate.

Il fatto che la stagione d'oro dei musei si inserisca in gran parte nella cornice istituzionale monarchica ha inciso inevitabilmente sulle forme di rappresentazione dell'esperienza repubblicana. I musei del Risorgimento, in particolare, sono un osservatorio privilegiato per cogliere tempi e modalità di una narrazione che ha affidato gran parte della sua comunicazione all'impatto seducente di documenti, oggetti, cimeli. Fondati e sviluppatisi a cavallo tra Otto e Novecento, essi hanno messo in scena il passato recente della nazione, offrendo un corposo sostegno all'immagine della monarchia nazional-popolare. Con l'eccezione cospicua di Torino, dove esiste l'unico museo nazionale, la loro prevalente natura di istituzioni municipali ne ha determinato il forte legame con il territorio: ciò ha permesso alle culture politiche locali di esercitare una forte influenza sui criteri e i contenuti dell'allestimento (Baioni 2020). Sebbene individuati quali canali importanti di legittimazione dello Stato monarchico, i musei non hanno mancato sin dalle origini di ospitare il ricordo popolare e repubblicano, nelle sue complesse varianti, da Mazzini a Cattaneo, dalla Venezia di Manin alla Roma del triumvirato del 1849. La memoria di nomi ed eventi legati alla tradizione repubblicana è stata ovviamente più intensa nel racconto museale delle città in cui più radicate erano le culture politiche originate dal filone democratico del Risorgimento: qui poteva oltretutto crearsi un fitto intreccio con le ritualità e le liturgie civili, i simboli, i luoghi della sociabilità.

Ma quale repubblica e quali repubblicani si ritrovano nella *mise en scène* museale? Nella impossibilità di una valorizzazione apertamente politica e antagonista, la loro immissione negli spazi espositivi fu adattata alle chiavi di lettura che si affermarono nei decenni a cavallo del secolo. Pensati e valorizzati quali luoghi di educazione patriottica, dove il volto del Risorgimento sfumava nei suoi connotati storici concreti per trasfigurarsi in rammemorazione emozionale e sentimentale, i musei accolsero anche i documenti e i cimeli di parte repubblicana, senza che l'impianto di fondo ne risultasse alterato. L'operazione, schematizzando, rientrava nella medesima logica che negli stessi anni presiedette all'uso pubblico (e perciò anche museale) di Mazzini: un uso che, rimuovendo l'intransigenza repubblicana, si soffermava viceversa sul "profeta" e "apostolo" dell'unità, sul teorico dei "doveri" dell'uomo. Agli esordi del secolo – in corrispondenza, non a caso, con l'avvio dell'*Opera omnia* sostenuta dallo Stato –, quella rappresentazione diventava particolarmente utile come fonte di ulteriore legittimazione per fronteggiare le tensioni sociali e la propaganda di partiti e movimenti "antisistema".

In questo senso, l'immaginario repubblicano entrava nei musei del Risorgimento essenzialmente come sinonimo di partecipazione popolare e disposizione al martirio: stemperato della sua dimensione oppositiva, esso era valorizzato in termini di sacrificio per la patria, resistenza eroica, epica del coraggio nella lotta contro lo straniero. I protagonisti e i comprimari delle insurrezioni cittadine del 1848-49 (le Cinque giornate di Milano, le Dieci giornate di Brescia, l'8 agosto di Bologna) e delle repubbliche di Venezia e Roma erano presentati come espressione di una italianità pugnace, che evocava la purezza del martirio a fronte di situazioni dall'esito ormai compromesso (Cavicchioli 2022). La sconfitta sul campo poteva essere ribaltata per assumere sembianze "gloriose" – tali furono, per gli ambienti della democrazia repubblicana, non solo Venezia e Roma, ma anche Aspromonte (1862) e Mentana (1867) –: una revisione semantica che consentiva di tenere in vita un ideale modello repubblicano e di proiettarlo come promessa di un futuro radioso. La fede repubblicana si scioglieva nella fede italiana e unitaria: accantonati i suoi

aspetti inconciliabili con l'assetto istituzionale monarchico, essa poteva essere accolta nei luoghi in cui il patriottismo era esibito, mostrato, additato a esempio di virtù civiche, di passione nazionale e unitaria.

Nel catalogo del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, trasferito alla Mole Antonelliana nel 1908, la didascalia del ritratto di Mazzini lo presentava come «Apostolo grande della indipendenza, della unità e della grandezza d'Italia, colla parola, cogli scritti, coll'esempio infiammò popoli, incitò governi, suscitò sollevazioni, sacrificando all'ideale della patria tutti i giorni, tutti i momenti della sua vita e talora le stesse sue convinzioni». Anche nel caso di Daniele Manin, peraltro più agevolmente inseribile – come l'intera vicenda veneziana – nel canone moderato (Cecchinato 2003), la figura del «dittatore energico e coraggiosissimo durante l'eroico assedio del '49» era rimarcata attraverso la dissociazione dall'esperienza repubblicana, accuratamente evitata a vantaggio della formula più anodina di «Governo provvisorio» (*Il Museo Nazionale del Risorgimento. Catalogo-Guida*, 1911: 8-9).

Sul territorio, come si diceva, operarono al tempo stesso musei allestiti con la precipua intenzione di dare testimonianza visibile dell'anima democratica del Risorgimento. E qui la memoria della repubblica, per quanto dissimulata, riaffiorava soprattutto tramite l'eredità del mazziniano e il contributo dei garibaldini alla causa unitaria. Il museo di Genova poteva così esibire tutta la narrativa mazziniana impregnata di etica martirologica, trasfigurandola come incitamento alla necessità dell'intervento in guerra (il museo fu inaugurato il 5 maggio 1915, lo stesso giorno del discorso di D'Annunzio per il monumento dei Mille a Quarto). Non meno condizionato dalle urgenze della propaganda bellica e dal richiamo attualizzante di Mazzini fu il museo aperto nel 1917 a Bergamo, un'altra città simbolo del movimento garibaldino risorgimentale.

Una «centralità periferica», un «né dentro né fuori» (Isnenghi 2003: 81): formule che ben sintetizzano i percorsi della memoria repubblicana dentro un'Italia monarchica alle prese con la difficile e controversa costruzione di una immagine (anche museale) del passato dalla quale occorreva espungere i riferimenti divisivi, ben presenti sul terreno dello scontro politico. Echi di questa oscillazione si avvertono anche durante il ventennio fascista. Ai musei storici fu certo affidato il compito di nobilitare il regime, come dimostra la preparazione di nuove sale destinate ad accogliere le testimonianze della guerra e del dopoguerra, dalla marcia su Roma fino alle imprese coloniali e alla guerra fascista del 1940-43. Qualche insofferenza nei confronti della monarchia e richiami al Risorgimento repubblicano – cui non era insensibile lo stesso Mussolini – continuarono tuttavia ad animare la polemica di alcuni settori della cultura fascista: e uscirono infine allo scoperto nei mesi di Salò e della guerra civile, quando il ricordo del repubblicanesimo ottocentesco fu parte integrante del tentativo di rivitalizzare un consenso sociale ormai in larghissima parte incrinato dagli eventi.

L'uscita dalla dittatura e dalle distruzioni belliche aprì nuovi scenari. Il risultato referendario del 2 giugno 1946 offriva inedite possibilità per mettere in scena la repubblica. Nel 1949, nell'ambito delle celebrazioni del centenario della Repubblica romana, fu finalmente inaugurato il monumento nazionale a Mazzini, opera di Ettore Ferrari, votato sin dal 1890 e lasciato languire per decenni tra indifferenza e opposizioni varie. Nel 1961, i musei furono in prima fila nei festeggiamenti del centenario dell'unità nazionale, quando mostre apposite furono allestite in varie città italiane. La ricorrenza incoraggiò la riproposizione di una lettura tendenzialmente conciliatorista del Risorgimento: stavolta però dipinti, oggetti, documenti erano presentati in modo tale da spingere sul proscenio Mazzini e Garibaldi, emblemi di una visione della patria che finalmente aveva potuto realizzarsi nelle forme repubblicane auspiccate in tempi lontani (Brevetti 2019).

A ben vedere, ancora più della repubblica era però l'epica resistenziale ad entrare a pieno titolo nel racconto museale, secondo la definizione destinata a lunga fortuna della guerra di liberazione nazionale e del «secondo Risorgimento». Non pochi musei decisero di adottare un nuovo nome per esplicitare il nesso tra i due momenti storici (museo del primo e del secondo Risorgimento; museo del Risorgimento e della Resistenza). L'ostentazione della tradizione repubblicana non andò tuttavia a scapito di quella monarchica, operazione d'altronde non poco complicata in contesti refrattari ai cambiamenti rapidi, come quelli museali. Anche laddove nel corso degli anni sono stati realizzati piccoli musei dedicati alle repubbliche partigiane (si pensi al caso di Montefiorino), l'accento sembra cadere prevalentemente sull'aggettivo, nel solco dell'assunzione

della lotta contro il nazifascismo a pilastro della ricostruzione di una italianità permeata dai valori della Resistenza.

Nel 2011, in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, sull'onda del recupero del patrimonio ottocentesco e del variegato repertorio simbolico nazionale innescato dalla presidenza di Carlo Azeglio Ciampi, è stato inaugurato a Roma il riallestimento del Museo della Repubblica romana e della memoria garibaldina, con sede nel complesso monumentale di Porta San Pancrazio. L'area di Trastevere conferma in questo modo la sua centralità nella rivendicazione di una storia che affonda le radici nella vicenda del 1849. Il Gianicolo, le statue di Garibaldi e Anita, i busti dei vari protagonisti della repubblica ivi collocati disegnano un perimetro di riferimenti ideali che, come si è detto, sono stati di volta in volta adattati ai diversi usi pubblici: relegati un po' ai margini rispetto al cuore pulsante della capitale, quelle rappresentazioni e quei simboli sembrano testimoniare il ruolo insieme evocativo e periferico della memoria repubblicana nella vita dell'Italia contemporanea.

Bibliografia

Baioni M. 2020, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella.

Brevetti G. 2019, *La patria esposta. Arte e storia nelle mostre e nei musei del Risorgimento*, Palermo, Palermo University Press.

Cavicchioli S. 2022, *I cimeli della patria. Politiche della memoria nel lungo Ottocento*, Roma, Carocci.

Cecchinato E. 2003, *La rivoluzione restaurata. Il 1848-49 a Venezia tra memoria e oblio*, Padova, Il Poligrafo.

Cecchinato E., Ceschin D., Isnenghi M., Sbordone G. (a cura di) 2011, *La differenza repubblicana. Volti e luoghi del 1848-49 a Venezia e nel Veneto*, Verona, Cierre.

Isnenghi M. 2003, *La Repubblica di Venezia*, in Ridolfi M. (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni, le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori: 68-83.

Minasi M. (a cura di) 2021, *Museo della Repubblica Romana e della memoria garibaldina. Guida*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Monsagrati G. 2003, *La Repubblica romana del 1849*, in Ridolfi M. (a cura di), *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni, le simbologie repubblicane*, Milano, Bruno Mondadori: 84-96.

Il Museo Nazionale del Risorgimento. Catalogo-Guida 1911, Torino, Tip. Enrico Schioppo.